

D. — RELAZIONE E DIARIO DI GESSI PASCIA

sul Bahr-el-Ghazal e sul viaggio della « Safia » da Meshra-er-Rek a Khartum.

La Società Geografica ricevette da Romolo Gessi due lunghe relazioni, l'una da bordo della « Safia », in data del 10 ottobre 1880, l'altra da Khartum, della fine di gennajo 1881; ambedue appartenenti al terribile periodo di patimenti ed angosce a cui soggiacque la « Safia » nel ritorno dal Bahr el-Ghazal alla capitale del Sudan egiziano.

La prima illustra le difficili condizioni di quelle provincie e le previsioni sull'avvenire della schiavitù, quale sembra annunciarsi per effetto della partenza di Gordon. Essa fu scritta mentre Gessi Pascià era entrato già da più settimane in quella funesta navigazione, che doveva sottoporlo alle più crudeli torture morali, dar luogo a tante morti e ridurre lui stesso in fin di vita.

La seconda riproduce quasi giorno per giorno i tragici particolari occorsi nel secondo periodo della navigazione, esposti colla sobrietà d'un animo risoluto, che innanzi alla certezza d'una morte imminente, non perde la calma e la serenità, ma a fronte alta si fa incontro al suo destino.

A migliore intelligenza delle cose che seguono, credesi utile premettere

alcuni brani di una lettera scritta il 4 febbrajo 1881 dal console M. L. Hansal al barone Hofmann e pubblicata nella *Oesterreichische Monatsschrift für den Orient* di Vienna.

Aggiungiamo solo, che l'ultima lettera di Gessi, in data del 22 febbrajo 1881, è scritta di mano aliena, « essendochè (dice) il pessimo stato di mia salute non mi permette di scriverla io stesso. »

Uno dei negri condotti seco da Gessi, è certo Nom, nativo di Dangasis sul Fiume Kibal, luogo dove morì Miani.

Rileviamo con piacere la notizia, che Gessi porta con sè i resti dell'intrepido viaggiatore rodigino.

1) *Da una lettera del console M. L. HANSAL.*

« Con gioja dei suoi amici, Gessi Pascià giunse a Khartum il 25 gennajo p. p. Gessi si imbarcò sulla « Safia » a Meshra-er-Rek il 25 settembre con 500 a 600 persone; lo seguivano 4 scialuppe.

« La flotta nel Bahr-el-Ghazal fu chiusa dalle masse galleggianti di erbe e vi rimase prigioniera per tre mesi e mezzo.

« Dopo un mese, le provviste erano esaurite e 400 persone morirono d'inedia; i superstiti dovettero cibarsi di erbe; alcuni giunsero a tale da buttarsi ai cadaveri dei compagni; una delle barche fu fatta in pezzi per fare il fuoco. Ben presto si annunciò anche la minaccia d'una rivolta contro Gessi, quando, finalmente, il 4 gennajo apparve un vapore! Era Marno, che aveva tagliato le masse galleggianti e giungeva a salvare i miseri avanzi della « Safia ».

2) *Relazione di ROMOLO GESSI.*

A bordo della « Safia », li 10 ottobre 1880.

Ill.mo signor Segretario,

Finalmente, dopo una aspettativa di cinque mesi, abbiamo avuta la soddisfazione di ricevere una posta da Khartum. Le sue gratissime lettere del 9 febbrajo e 12 marzo hanno potuto giungermi con un ritardo di sette mesi. Coll'istesso vapore arrivava il cap. Casati, spedito dal capitano Camperio per fare un'esplorazione nel Mombutù.

Il Fiume delle Gazelle è diventato quasi innavigabile; oltre di sessanta *barraggi* di 500, 1,500 e 2,000 metri l'uno, impediscono la navigazione, e se il governo di Khartum non prenderà delle misure energiche, è da prevedere che la navigazione cesserà del tutto, e saremo obbligati, per la spedizione dell'avorio e degli altri generi, di avere ricorso a Gaba Sciambil.

Se Ella dà una occhiata sulla carta, si convincerà della immensa distanza che si dovrà percorrere per arrivare in quel posto, e quanti disagi dovranno affrontare i portatori.

Da più di otto mesi avevo fatto un rapporto sulle condizioni del fiume, domandando un vapore e delle barche; il rimedio era facilissimo in quell'epoca, ma ora è del tutto differente, e occorreranno almeno sei mesi per aprire un passaggio.

Io mi trovo sul vapore instradato per Khartum; ed ora, in quattordici giorni, non abbiamo percorso che lo spazio che si percorre in un giorno quando il fiume non è intercettato da erbe, papiri e *ambash*. E noti bene, che ho con me due compagnie di truppe regolari, le quali tutto il giorno sono nell'acqua a lavorare.

Le provviste cominciano a mancare, un terzo degli uomini soffre delle febbri, ed ho quasi consumato tutto il chinino. Ecco in che posizione mi trovo...

Le notizie di Khartum non sono soddisfacenti. Si va in cerca della gente che ho espulso per prendere da loro informazioni sul conto mio; può figurarsi se essi potranno dire del bene, e se questa era una fonte per avere delle informazioni!....

Gli Arabi in generale non fanno mistero di dire, che ho rovinato il Sudan, e che le misure da me adottate per impedire l'esportazione degli schiavi ebbero per effetto, che l'agricoltura è abbandona, e che essi non possono soddisfare alle imposte sempre crescenti che il governo reclama.

Dopo partito il vecchio governatore, gli schiavi credevano che l'ora della redenzione fosse suonata; ma si trovarono ben tosto delusi nelle loro speranze. Alcuni che andarono a portare lagnanza dei maltrattamenti che i loro padroni loro recavano, furono bastonati e rimessi ai loro padroni...

Contro di me poi si porta l'accusa, che io voglio escludere l'elemento arabo, propago delle idee di emancipazione, voglio per l'amministrazione servirmi degli indigeni, che faccio dei grandi armamenti, che faccio eseguire delle evoluzioni militari, e che finalmente lavoro perchè queste contrade un giorno vengano ad acquistare la loro indipendenza.

Chi sa cosa si inventerà ancora per allontanarmi da questi paesi!

È certo che ho portato un colpo terribile in generale a tutti gli schiavi senza distinzione.

Il Bahr-el-Ghazal con Rohl, Monbuttù, Macraca, Ufra-el-Nahas, forniva per lo meno ottantamila schiavi all'anno.

Questo numero Le comparirà esagerato, ma posso dare la più esatta statistica. Nelle carte e documenti raccolti in varie *Scribe* ho trovato dei conti correnti, e al Dem Suleiman trovai delle obbligazioni per il valore di circa novantamila talleri provenienti dagli schiavi; della qual somma Suleiman Ziber aveva accreditato diversi Gelabba, negozianti ed impiegati governativi.

Pensi che in queste regioni vi erano oltre a ventimila Arabi occupati

in quest'unico traffico; supponga che ogni Arabo non catturasse per conto suo che soli cinque neri, il montante arriverebbe a centomila. Ma ora calcoli i proprietari di più di 30 *Seribe*, i governatori, come quelli accennati nel mio rapporto, gli stabilimenti dei Gelabba, e si convincerà che accennando la cifra di ottantamila, non rappresento che la metà di quel che si esporta dal Bahr-el-Ghazal.

Io non ho trovato nessun Arabo domiciliato, il quale non disponesse di 30, 40, 60 e fino a 200 schiavi. A Jusuf Pascià, che faceva delle spedizioni di 800 alla volta, io sequestrai in questi ultimi tempi oltre cinquecento schiavi, al Gelabba Woad Alem 300, e così a una infinità di mercanti che ne possedevano dai 40 ai 100. — Qui era la vera fonte. Il più miserabile Arabo possedeva una ventina di capanne, un recinto fatto di stuoje e attorniato di spine. In quel recinto formicolavano gli schiavi, gli uni assicurati agli altri per mezzo di una lunga catena e sorvegliati dai Besinga. Tutti quei recinti li ho fatti scomparire, affinchè si possa sapere cosa ognuno opera in casa sua. Nessuno aveva azzardato a Khartum di distruggere il loro traffico. I principali proprietari delle *Seribe* erano stabiliti a Khartum, dove coi loro potenti mezzi riuscivano a guadagnare gl'impiegati e finivano per trovare in loro dei protettori, a esercitare il loro bestiale commercio senza essere inquietati.

Quando Gordon Pascià fu nominato la prima volta governatore generale nell'Africa Equatoriale, le frontiere di questa cominciavano dal Sobat, così che il Bahr-el-Ghazal formava parte dei paesi soggetti alla sua amministrazione.

Quando arrivai a Khartum, ebbi il mandato di occupare questa provincia. Sopra il medesimo vapore in cui sono ora imbarcato, la « Safia », arrivai a Meshra-er-Rek. Trovai nel porto sette *Nuggar*, i quali aspettavano il loro carico di avorio e di schiavi. Diffatti circa otto giorni dopo il nostro arrivo, giunse una infinità di portatori carichi d'avorio conducendo con loro circa dai sei a sette mila bovi e circa seicento schiavi che avevano catturato lungo il viaggio... Non ho potuto sapere che cosa poi ne sia accaduto, perchè un vapore spedito appositamente alla mia ricerca, mi ordinava di retrocedere subito e di andare ad occupare e formare la stazione di Gaba Sciambil. Più tardi, quando arrivai a Khartum, venni a sapere il motivo di questo mio richiamo

Intanto sta il fatto che, rendendo del tutto impossibile il traffico degli schiavi, la città di Khartum risente una perdita di almeno due milioni e e ottocentomila talleri.

Per queste ragioni gli Arabi perdettero la pazienza contro di me, ed avevano concertato di fare un colpo di mano. A Sciaka ebbe luogo l'arruo-

lamento, consistente in 500 Gelabba, 500 Besinga e 400 cavalierizzi; penetrarono nel Bahr-el-Ghazal, varcando il Bahr-el-Arab, passarono il Fiume Delgauna. Essi si spacciavano per mandatari del Governo, inviati a riscuotere le imposte. Nel frattempo davano principio a catturare gli indigeni.

Allora io feci avanzare in tutta fretta una compagnia di truppe regolari e 400 Besinga. Gli Arabi presero la fuga, inseguiti abbandonarono parte degli schiavi, ma riescirono a portarne via una certa quantità e buon numero di armenti. I proprietari dei Besinga e i cavalierizzi appartenevano ai più influenti capi del Resegal (Sciaka) nominati Ageil bey, Daudau, Madibo bey e Bellen. Ho fatto le mie reclamazioni a Khartum, e sono curioso di vedere se si procederà contro quei malandrini

Tutto quel lembo di terreno che si allunga dalle parti del Bahr-el-Ghazal, principiando da Delgauna fino dove il Fiume Bahr-el-Arab sbocca nel Bahr-el-Gazal, era, tempo fa, abitato da oltre 200,000 famiglie della tribù dei Dgangey. Tanto gli Arabi del Bahr-el-Gazal quanto gli Arabi di Sciaka e Kalaka preferivano il Dgangey come luogo delle loro razzie a causa dei numerosi armenti. I Dgangey diminuirono di numero a 30,000 famiglie, e per sottrarsi alle persecuzioni, emigrarono tutti dal Nuer lungo le sponde del Bahr-el-Gazal, posti inaccessibili a causa delle maremme e paludi che vi si incontrano. Solo dopo la guerra contro Suleiman ho potuto riuscire a convincerli che ritornino ai loro paesi, promettendo che la loro proprietà e vita saranno rispettate. Allora tutto il paese è stato ripopolato; quando tutto ad un tratto la loro pace venne un'altra volta ad essere turbata. . .

È da prevedere le terribili vendette che gli indigeni avranno da aspettarsi da parte dei Gelabba, per avermi aiutato a distruggere i loro stabilimenti; e malgrado che mi trovo ancora qui, essi non dissimulano le loro intenzioni colle minacce, dicendo: Aspettate, quel *nostrani* (cristiano) si ritirerà un giorno. Certo che io non posso restare per sempre in questi paesi, e sono pronto a cedere il mio posto; basta che le sorti di queste popolazioni vengano ad essere affidate a una persona la quale seguiti a impedire la tratta

Tra Sciaka e il Kordofan vi è una via, che si chiama strada di Zaharia, e, durante il *Charif*, numerose carovane passano di là, ma la via non è frequentata durante l'estate a causa della mancanza di acqua. Un'altra via percorsa dalle carovane di schiavi è quella che va dal Dar For a Siut, e vi si impiega 40 giorni di viaggio

Con quattro o cinque stazioni dirette da persone oneste, tutta la schiavitù sarebbe finita.

Oggi sono 19 giorni che manco da Meshra-er-Rek e mi trovo ancora nel posto dove mi trovavo 6 giorni fa. La fame è da prevedere; già vi

sono dei soldati che da tre giorni si nutrono di erbaggi selvatici che trovano fra i papiri.

Mi scusi di questa lunga lettera, forse potrà ricavarne qualche cosa che possa interessarlo.

Mi creda, egregio signor professore,

ROMOLO GESSI.

2) *Giornale di viaggio di GESSI PASCIÀ.*

25 settembre 1880 — 25 gennaio 1881.

25 settembre 1880. — Si naviga con un vapore, la « Safia », uno *slep*, un *nuggar*, un *sandel* e alcune barcacce, senza trovare serie difficoltà, per cinque ore continue; passiamo il luogo dove sbocca nel Bahr-el-Ghazal il Fiume Giur e ci fermiamo innanzi a un barraggio di circa 1,800 metri.

31 settembre. — Si è sempre stati sotto vapore, passando altri quattro barraggi, ma, la legna cominciando già a mancare, si credette prudente di lavorare coll'argano, stendendo delle gomene. Era premura di poter arrivare un momento più tosto alle sponde del Bahr-el-Arab, dove avremmo potuto trovare il necessario combustibile, ma, per le difficoltà che incontrammo, la distanza rimase considerevole.

Non fui poco sorpreso di osservare il deteriorato stato dei gherlini; inoltre per armare un paranco vi erano in tutto due deboli bozzelli e un sol cavo. Da principio della navigazione, subito dopo salpata l'ancora, avevo giudicato il capitano per incapace e estraneo del tutto sia a fare manovrare, che a comandare come doveva agire la macchina: Era un continuo *stop, go abreast, full speed, stop, turn, stand, heasy, full speed*, e così via, cose da far perdere la testa ai macchinisti, che non arrivavano a eseguire un solo comando e si confondevano, non sapendo neppure essi quale movimento eseguire.

Considerato ciò, mi indirizzai a certo Meki Efendi e all'ufficiale Al-sagà, e dissi loro che con questo comandante avevamo da aspettarci un grande ritardo, e che per conseguenza si prendessero le disposizioni necessarie per sorvegliare che i soldati non consumassero più di mezza razione per giorno. È cosa incredibile, ma è un fatto reale, che i soldati, ricevendo ogni 15 giorni le loro razioni di 15 oche di *Durha*, questo è ordinariamente mangiato in tre o quattro giorni.

Mi direte: come fanno a stare digiuni durante il resto del tempo? — Ebbene, quando sono a terra, essi trovano modo di vendere, comperare e rivendere degli oggetti, e gli Scek generalmente sono larghi e generosi quando posseggono qualche provvista, tanto più che essi non fanno che ammirare la disciplina con cui li tenevo, in confronto delle rapacità a cui

erano soggetti i Dongola da parte delle truppe irregolari, ecc.. Però tutto questo si può fare a terra e non a bordo; qui essi dovevano sapere che non avrebbero trovato nulla.

9 ottobre. — Si lavorò costantemente a un sol barraggio lungo circa 4,000 metri. Di giorno in giorno il lavoro per parte della gente diventa più difficoltoso, essendo essa affaticata per dovere lavorare sempre in acqua. Disponendo di molta gente, avevo consigliato il capitano di dividere il lavoro, facendo lavorare la metà della gente dalla mattina a mezzogiorno e l'altra metà da mezzogiorno alla sera. Esso promise di fare così, ma poi non diede nessun ascolto al mio consiglio; anzi fui informato ch'egli si lagnò coi miei, dicendo che è dispiacente che voglio ingerirmi nelle sue funzioni, essendo esso il capitano e avere lui la responsabilità.

In questi ultimi nove giorni il lavoro fu giornalmente interrotto per due o tre ore per le fortissime piogge.

Le zanzare sono durante la notte un terribile flagello; la gente passa delle notti senza dormire, bestemmiano o camminando Talvolta nel girare, uno mette i piedi adosso a quelli che dormono: quindi urla, grida, baruffe e ciò fino allo spuntar del giorno. Il capitano maltratta l'equipaggio in una maniera brutale; tutti hanno delle grandi cicatrici e un marinajo ebbe il pollice della mano sinistra fracassato con un colpo inflittogli con un pezzo di legno.

Da lontano vediamo le sponde boscosi del Bahr-el-Arab, ma è necessaria una navigazione non interrotta di quattro ore per avvicinarle.

Le provviste sono quasi terminate; non si è voluto dare ascolto al mio consiglio; invece di usare economia fin da principio, le donne dei soldati, affollate intorno alla cucina, cucinavano giorno e notte.

La nostra unica speranza era di trovare, in caso di fame, fra le canne, la pianta del *Sutep*, che ha la forma di un nostro carcioffo ed è piena di semi, più piccoli del miglio, da tener luogo del *Durha*. Ma nelle vicinanze del vapore fu impossibile trovarne, e i soldati masticano canne di giunchi, che sono dolci, ma qualcuna delle quali produce gonfezza alle mascelle e ai piedi, ecc..

10 ottobre. — A circa 1,500 metri abbiamo di fronte le acque libere e si sperava in altri tre giorni di poter superare questo immenso barraggio, ma le nostre speranze furono deluse; giacchè oggi si scatenava un formidabile temporale, seguito per due ore da una grandine di una grossezza straordinaria, la quale cadde con tanta veemenza da uccidere in pochi secondi una capra che fu dimenticata allo scoperto. Il ponte aveva i ghiaccioli alti dieci centimetri, non essendo sufficiente il calore a scioglierli per la grande quantità che ne cadde.

Questo barraggio ci fu funestissimo, avendo distaccato da tutti i lati altri barraggi e circondandoci come se fossimo entro una muraglia. Il passaggio che avevamo di fronte, di nuovo si è chiuso, senza potere osservare dove le acque erano di nuovo libere. Neppure dall'altezza dell'albero non possiamo fare un calcolo esatto.

Sono fortemente preoccupato e inquietissimo del futuro, e vo pensando cosa si possa fare per la salvezza comune.

Retrocedere ora è altrettanto difficile quanto avanzare; spedire messi per domandare ajuti è impossibile, essendo le due rive del Bahr-el-Ghazal popolate dalle tribù selvagge, bellicose e nemiche dei Nuer; non rimane altro che perseverare nel lavoro e portarci sul bosco del Bahr-el-Arab, dove forse potremo trovare del *Sutep* e del *Bacium*.

I numerosi ippopotami che avevo incontrato in altri viaggi e che ci potrebbero nutrire, qui mancano affatto, o da distanze immense si sente il loro grugnito; di uccelli acquatici non se ne vede nno.

Io sono miserabilmente approvvigionato: avevo undici casse di farina, che sono ridotte a sei ed un piccolo deposito di grano, di 28 ceste, che ho salvate per ogni circostanza critica.

Disgustato de' miei soldati che si facevano pregare per lavorare, feci delle osservazioni agli ufficiali, i quali non li stimolavano, anzi si mostravano essi stessi indifferenti che si avvanzi o che si resti sul posto. Mi fu risposto che i soldati avevano fame e non si poteva esigere di più da loro, avendo lavorato continuamente per sedici giorni, mentre il successo ottenuto era nullo in confronto a quello che rimaneva a farsi.

« Ebbene, che cosa pensate di fare? Se oggi si soffre la fame, domani si muore; Dio ha detto: ajutati che ti ajuterò.

« Meglio morire, che lavorare come inutilmente. »

Di questi due ufficiali, nno meritava di essere fucilato per un assassinio volontario, ma lo avevo graziato, prendendo in considerazione la sua giovanile età. Ora questi signori, ritenendo che io torni in Khartum perchè richiamato o sospeso dal mio posto, credettero di mancare all'obbedienza. Essi sottomano rivoltano i soldati contro di me, adducendo che io li portavo a una morte certa per aver trascurato di prendere delle provviste sufficienti per due mesi almeno. Così il contegno dei soldati arabi diventa ogni giorno più sospetto. Non perdo più di vista le mie tre carabine, e di notte nno dei miei Mombuttù vi dorme sopra attraverso l'uscio del camerino.

20 ottobre. — Si lavorò forzatamente, ma i lavoratori si devono spingere uno per uno a discendere sopra le canne; discesi, in luogo di lavorare, si mettono a masticare i ginocchi.

Il capitano stesso resta le giornate intiere nel suo camerino a vendere grano, absenzio, spirito, tabacco, miele e tamarindo a prezzi favolosi.

Il grano, che a Khartum costa due talleri, lo vende a trentasei talleri, un vaso di miele che costa nel Bahr-el-Ghazal un tallero, lo vende per dieci, tabacco che costa a Khartum 25 piastre l'oca, lo vende a 60 piastre ossia tre talleri.

Il camerino del capitano è diventato una vera *buvette militaire*, e lui un cantiniere.

È facile di immaginare gli effetti prodotti nei soldati da queste bevande spiritose, e principalmente da una specie di absinzie fabbricato appositamente pel Sudan, composto di sostanze nocive. La notte si ubbriacano, ed ora gli ufficiali non hanno sulla loro gente la necessaria autorità.

Son morti tre soldati e cinque bimbi; i soldati erano animalati da più di otto mesi, ma tutti dissero che morirono di fame.

Gli ufficiali vennero a pregarmi di somministrar loro le 28 ceste di grano, ed allora la gente si metterebbe dal mattino al lavoro con zelo; feci consegnare del grano, ma era ben poco per tanta gente; prevedo che fra due giorni succederà la stessa cosa.

Di notte principiano a essere frequenti i furti; ora è colto uno sul fatto, ora si lamenta un altro, che gli furono portate via le sue provviste.

Tre giorni fa pregai Ginau Bey di mandare due dei suoi uomini, per vedere se fosse stato fattibile trovare del *Sutep*; essi ritornarono la sera, ognuno con un carico. Il giorno dopo andarono a terra più di cento uomini, ma in luogo di andare in cerca del *Sutep*, portarono canne, adducendo che troppa era l'acqua e le difficoltà per arrivare al posto, dove la gente di Ginau Bey aveva trovato il *Sutep*. — Eppure là ce n'è tanto da provvedere la gente tutta per tre o quattro giorni.

La sera mancavano all'appello cinque soldati e due donne. Fu subito sparsa la diceria che io li avessi esposti a una morte certa, mandandoli senza essere armati, ritenendo per certo che fossero caduti colpiti dalle lancie dei Nuer.

Le barche che abbiamo di poppa non possono fare progressi con noi, dovendo i loro equipaggi liberarsi il cammino, e molte volte siamo costretti di andare in loro aiuto, di modo che il lavoro è triplicato e per conseguenza aumenta il malcontento della gente.

20 ottobre. — Una delle barcaccie cariche di avorio e legna restò molto indietro: la gente del vapore rifiuta di obbedire al capitano di andare a soccorrerla. Se si doveva abbandonarla, sarebbe stata una forte perdita; e perciò offersi ad alcuni volonterosi un regalo di cinquanta talleri, da parte mia particolare, se l'avessero riportata.

Una ciurma di 400 persone andò a salvarla, e dopo faticoso lavoro di due giorni l'avvicinarono al vapore.

22 *Ottobre*. — I soldati cominciano a cibarsi con le pelli che possiedono per involgere i loro effetti, per garantirli dalle piogge. Le mettono nell'acqua durante la notte, le tagliano a striscie, all'indomani levano il pelo, le fanno bollire, e poscia le arrostitiscono sopra il carbone.

25 *Ottobre*. — Il capitano viene a dirmi che non sa più cosa fare, giacchè i soldati non lavorano energicamente, cominciando anche i marinai a mancare di provviste.

26 *Ottobre*. — Si era vociferato che io avessi un deposito di sessanta sacchi di farina; questa novella prendeva ogni ora maggior consistenza tra la gente. Fu quel birbante di Fadle Mulle che sparse questa voce, allo scopo di far nascere una sommossa contro di me.

Jeri, visto che le dicerie andavano sempre più consolidandosi, feci chiamare tutti i bassi ufficiali, dissi loro che ero al fatto delle voci che si sono sparse sul mio conto e li invitai a fare una visita nella mia camera ove tenevo i miei effetti, per persuaderli della falsità di quelle asserzioni, non possedendo altro io che sei casse di farina per me e la mia gente per quindici giorni. — Discesi con loro, li feci visitare tutto il bastimento, e così potei acquietarli. Comperai dal capitano, dai marinai e dal capo fuochista del miele e del tamarindo per trenta talleri, ad altri distribuii danaro, e così potei farli riprendere il lavoro.

28 *Ottobre*. — Un soldato arabo, mentre ero occupato a scrivere, mi buttò nel camerino il suo bimbo, di un anno di età, dicendomi: « Sua madre non ha mangiato da tre giorni, ed è morta di fame; non avendo io con che allattare il mio figlio, prendetelo lì. »

Presi il povero bambino, gettato senza pietà sul pavimento, che quasi spaccossi la testa: lo deposi fuori e chiamai l'ufficiale, dicendogli che se esso non è capace di tener la disciplina fra i suoi uomini, io avrei saputo cosa fare nel caso si ripeta una simile impertinenza.

A mezzogiorno, vedendo un soldato che non voleva andare al lavoro, gli diedi uno spintone: egli tentò di rivoltarsi, ma cadde sul ponte. Allora finse di essere morto, e i suoi camerati lo attorniarono, dicendo: « è morto è morto! fu ammazzato dal Pascià! » Stette per ben due ore in quella posizione; e allora io andai a vedere se veramente fosse morto, ma il cuore batteva, il polso batteva, era una finta.

All'indomani un soldato cadeva ammalato con forti giramenti di testa; credendo di essere per morire, chiamò l'ufficiale, che approfittò di quella circostanza per dirgli che moriva in causa dei maltrattamenti che gli fecero subire, e fece intervenire molta gente per servire da testimoni. Il soldato

rispose: « Questo è falso, io non posso dire una simile bugia, io sono sovente soggetto a simili attacchi. » Fortuna volle che il soldato non morì, ma si ristabilì.

30 Ottobre. — Si tenne consiglio, al quale io non ho voluto assistere. Mi scrisse il capitano, pregandomi di consigliare quello che si dovesse fare. Il capitano diceva, che, se avesse legna per la macchina, potrebbe vincere tutte le difficoltà. Ci rimettiamo al lavoro stimolando la gente e siamo tanto fortunati da avvicinarci al bosco del Bahr-el-Arab.

2 Novembre. — Tutti andarono a tagliar legna durante tre giorni; se ne fecero tre grandi cataste in terra, due ne fece caricare il capitano e la terza la lasciò, dicendo che ne avanzava di quella che aveva presa. Malgrado le osservazioni di tutti, il capitano rifiutò di prendere la terza catasta, pretendendo che sarebbe sempre a tempo di fornirsi di legna.

15 Novembre. — Tutti questi giorni si lavorò continuamente contro i barraggi, ma con pochissimo successo. La legna va terminando, e la nostra posizione, per una curva che fa il fiume, è sempre più lontana dal bosco. Diedi quattro casse della mia farina, e restai con solo una cassa e mezzo; otto bottiglie di Barbera, quattro scatole di mortadella, tre chilogrammi di orzo tedesco e trenta zigari forma il restante di tutte le mie provviste. All'11 novembre osservai che i soldati diedero mano a mangiare le scarpe. Ogni sorta di erba che essi trovano la divorano dalle radici; fanno ami con filo di ferro ed ogni tanto si prendono qualche piccolo pesce.

Il momento è critico. Nessuna speranza di salvezza... tutti principiano ad abbandonarsi alla disperazione, e seduti sul ponte col viso chinato, restano immobili in attesa della morte! — In questi giorni morirono ventidue bambini, nove soldati e diciotto donne.

Si venne a pregarmi di prendere otto uomini validi, di condurmi con la barca a Fascioda e portare dell'ajuto. Ma primieramente trovavo poco onorevole di abbandonare il mio posto nel momento del pericolo, potendosi dire che io pensavo solo alla mia salvezza; in secondo luogo, per arrivare a Fascioda attraverso a barraggi di cui ignoravamo la quantità, sarebbero stati necessari, anche in caso favorevole, dieci o dodici giorni ed altrettanti per trovare provviste, uomini di rinforzo, ecc.. La terza considerazione era, che per rimontare il fiume ci sarebbe occorso un vapore, e, poichè i vapori sono messi in disarmo, c'era tutta la probabilità che non potessi avere il mezzo per ritornare. Inoltre io non disponeva dei viveri necessari durante la discesa, nè per me, nè per gli uomini, i quali, occupati al lavoro tutto il giorno, non avrebbero potuto vincere le difficoltà senza mangiare, e finalmente io avrei dovuto attraversare un paese molto popolato di gente, che non domanda di meglio che di vendicarsi contro i suoi oppressori e aggressori, che dà tanto tempo la derubano e la portano in schiavitù,

L'unica persona che pare godersi di tutto ciò è il capitano, il quale non si occupa più che della sua merce, centuplicata di prezzo; egli vende il *durha* a un tallero l'oca, ossia circa 450 franchi l'ardef, mentre come già accennai, costa solo dieci franchi a Khartum.

In tutt'altre circostanze io avrei agito risolutamente. Certo che se Gordon Pascià fosse stato ancora a Khartum, dopo il terzo giorno dalla partenza avrei preso il comando del vapore; ma, circondato da soldati ribelli e da ufficiali di poca fede, potevo io prendere una simile responsabilità?

Credo che nessuno di noi arriverà a salvamento, dopo l'esperienza che ho avuto fino in giornata.

16 Novembre. — Questa mattina fui svegliato da due de' miei Montebùtti, i quali avevano le lagrime agli occhi, e mi dissero che i ladri avevano portato via tutte le mie provviste assieme coll'orzo tedesco, e che solo le bottiglie esistevano, trovandosi queste in una cassa separata chinsa a chiave. La notizia non è poco sconsolante; jer sera, avanti di andare a dormire, avevo avuto in mente di chiudere la farina in una cassa; e di metter tutti noi a quarto di razione, ma il destino ha deciso altrimenti. Ora eccomi come tutti gli altri. Il peggio si è che ho finito tutto il grano, il tamarindo, il thè, cose che non si possono comperare a qualsiasi prezzo.

Incagliati come siamo, dissi ai ragazzi di non iscoraggiarsi, che ora ci metteremo noi al lavoro e che faremo il possibile per andare in ricerca del *Sutep*.

20 Novembre. — Quattro dei ragazzi scesero e restarono a terra quattro giorni, arrivando con un quantitativo di *Sutep* sufficiente per passare quattro giorni. Lasciatili riposare, li rispedii, e così abbiamo potuto, non già saziarci, ma combattere la morte per il momento. Giornalmente muojono da sei a dieci soldati. Buttano i cadaveri accanto il vapore, perchè nessuno vuol portarli distanti; cadaveri di donne, bambini, Sudanesi, Arabi, Dongolani, tutto alla rinfusa. Un tanfo orribile, una puzza insopportabile corrompono l'aria.

La febbre, che mi aveva abbandonato quando lasciai Mescra-er-Rek, venne di nuovo a colpirmi con molta forza. Ginan Bey venne a bordo e mi pregò di passare sopra il suo Nugger, dove avrei trovato riposo. Esso stesso aveva terminate tutte le sue provviste, ma, avendo numerosa servitù, i suoi provvedevano per lui e per loro del *Sutep* tanto da mantenersi in vita. — Accettai l'offerta. — Ma conveniva dare un termine a questo stato penoso, e per aver legna, decisi di mettere a pezzi una barcaccia e abbruciarla. Ordinai parimenti di lasciare la gente necessaria a

custodire lo Slep e il Nuggar, e che il vapore, libero di ogni rimorchio andasse presto a Fascioda, per riportarne soccorsi, uomini, ecc..

Intanto che il capitano disfaceva la barcaccia, io con Ginau lavorammo e passammo sui barraggi.

30 Novembre. — Da molti giorni che non vedo il vapore se non a lunga distanza, non permettendoci di perderlo di vista il suo albero. Siamo già alla fine di novembre; il vapore fece poco progresso e arrivò a circa due miglia lontano da noi, ma si trova nuovamente incagliato. Tanto fa che ritorni a unirsi con noi.

12 Dicembre. — Il vapore ha potuto avvicinarci. Durante questo tremendo intervallo morirono soldati, donnè, bimbi, Dongolani. Il vapore contava ancora qualche uomo. Il capitano venne a bordo domandando che noi andassimo ad aiutarlo; aveva di nuovo terminato tutta la legna e non aveva gente per lavorare; poscia arrivò il mio servo, il macchinista ed altri e fummo informati che il capitano, per la seconda volta, aveva lasciato di prendere con sé una grande parte della legna ricavata dalla barcaccia, che gli uomini erano andati a terra per trovare del Sutep, e che il capitano, senza attenderli, era partito, abbandonando 43 persone alla mercede dei selvaggi. Gli uomini dalla terra, con grandi stenti, arrivarono sulla sponda, ma esso rifiutò di mandare la barca a prenderli. — Fra questi 43 trovansi i quattro ragazzi miei, e si può facilmente comprendere in quali furie mi trovai per il contegno inumano e bestiale di quell'uomo senza legge e senza fede.

15 dicembre. — Assecondando le preghiere del capitano, gli uomini di Ginau Bey furono mandati a bordo del vapore a lavorare. Io, rivoltomi al capitano, gli dissi: « Ora è tempo che voi pure abbiate a dare il buon esempio andando a bordo a lavorare o dirigere i lavori, » ma esso con un fare sprezzante mi rispose, che egli era il solo responsabile, e che io dovevo ingerirmi delle mie attribuzioni del Bahr-el-Ghazal...

Questo era troppo! — e sfuggitami la pazienza, gli fui addosso, dimenticando dove fosse Bahr-el-Ghazal, il vapore e Khartum. Esso cadde sul ponte del Nuggar, ma nell'istesso momento tutto l'equipaggio del vapore dichiarò di non volere altro servire e ubbidire agli ordini di una simile persona. Andai a bordo; la nostra posizione era arrivata agli estremi, fui obbligato di dimetterlo, arrestarlo e affidare il comando al capo macchinista. Feci nota all'equipaggio la decisione da me presa, dicendogli in pari tempo che non dovessero altro ubbidire agli ordini del capitano.

20 dicembre. — Le difficoltà sono enormi, ma forse non sarebbero invincibili, se avessimo potuto disporre dei 43 uomini che sono stati abbandonati; venti dei quali avrebbero potuto, scambiato il comando, supe-

rare due o tre barraggi che si devono attraversare per uscire finalmente nelle acque libere. Un marinajo e cinque uomini di Ginan Bey morirono.

Noi siamo stretti dalla fame; se continuiamo così per altri due giorni, sento che dovrò soccombere anche io.

Dalla passeretta si vedono da lontano delle capanne nemiche dei Nuer pescatori. Pensai di assalirli, per procurarci qualche poco da mangiare. Non trovai che sette seguaci disposti ad accompagnarci. Arrivati presso le capanne, scaricammo i nostri fucili e andammo risolutamente all'assalto. I Nuer si diedero alla fuga: pensavano per certo che fossimo in gran numero. Nelle loro capanne catturammo un poco di grano, tabacco, *Sutep* e quattro piccole capre. Quando i nostri videro il bottino da noi fatto, scesero e presero pure del *Sutep*. Ma tutto quanto è appena sufficiente per un giorno. Ritenni una capra e ne distribuii tre, e mi sono tenuto una cassa di *Durha* per me e i miei servi.

31 dicembre. — Finora è questo il periodo più terribile. Non ricordo in mia vita nulla di somigliante. Appena qualcuno muore, è immediatamente divorato dai superstiti durante la notte. Alle donne morte si tagliavano subito le mammelle e si mangiano crude. È impossibile descrivere il raccapriccio di queste scene. Un soldato mangiò il proprio figlio. Un giorno dopo i cannibali soccombono. È da notarsi che gli Arabi furono i primi e i più numerosi che si cibavano delle carni dei morti. Di 92 soldati sudanesi restano in vita soli cinque, i quali difficilmente potranno durare. In quanto agli altri cinquantasette soldati sudanesi, eccettuato dodici che lasciai sopra il Nuggar collo Slep, tre soli sono ancora in vita, ma in uno stato disperato. In quanto alle donne e bambini in particolare non posso dare per il momento un conto esatto dei morti, ma credo che oltrepassino i 270.

Quattro giorni fa ordinai che si tagliassero tutte le tavole per potere fare fuoco e tirarci fuori da una posizione disperata. Il vapore si trovò preso di notte fra due immensi barraggi da poppa e da prora, e il fiume era al nostro fianco sinistro; dovevamo retrocedere di circa venti metri, per poter presentare la prora alle correnti del fiume, operazione che ci era impossibile eseguire per la poca gente e gli ordigni inservibili. Ho tutto fatto preparare, perchè intendo dare principio al lavoro domani, primo di gennajo. Ho speranza che ai primi del novello anno debba cambiare la nostra terribile sorte.

Siamo alla vigilia del primo dell'anno, tristissimo giorno per me! Penso a casa mia, a mia moglie, ai miei figli, i quali, nelle loro allegrezze, ignorano in quale tristissima posizione si trovi il loro padre. — Quanti pensieri fatti in questa giornata, in mezzo a tanti cadaveri che si putrefanno, in

un'aria pestifera, attorniato dai voraci avvoltoi e in mezzo a un campo inestricabile di canne, giunchi e papiri !

E così finisce l'anno 1880, il quale condusse la nostra salute agli ultimi estremi, non per gli stenti, non per le fatiche sopportate, ma perchè io ero stato così fortunato durante la campagna contro gli schiavisti; perchè gli uomini più influenti di Khartum, avevano condannata quella guerra contro Suleiman, come un passo falso nel quale il governo era caduto !

Per il mio interesse personale, poco m'importa se il fanatismo arabo lavora a distruggere quello che si è ottenuto mercè sacrifici immensi e spargimento di tanto sangue. Io sono pienamente soddisfatto delle lettere che mi scrive Gordon Pascià, ringraziandomi del mio operato. Egli solo sa e apprezza le difficoltà che avevo a superare e combattere, e i mezzi scarsissimi dei quali disponevo. Trovo compenso nella riconoscenza dei popoli liberati e trovo compenso di avere dato delle prove incontestabili per questo nodo gordiano che si chiama la Schiavitù e la Tratta. Essa può essere soppressa, lo si vede; essa può essere distrutta fino dalle radici, purchè il governo e quelli che vengono nominati ad amministrare le Provincie Sudanesi, abbiano energia e adempiano fedelmente agli ordini vice-reali.

Tale piaga cancerenosa non si può, no, curare con ammollienti, decotti o brodi, ci vogliono medicine energiche e il fuoco. Venti esempi in tutto il Sudan farebbero piegare il capo a tutti i negrieri.

Confido che col nuovo anno la nostra sorte sarà cangiata, avendo già prese tutte le precauzioni per liberarmi da questa posizione, la peggiore d'infra quante mi sono trovato dacchè ho conosciuto mondo. Se la provvidenza vorrà esserci favorevole, tosto che arriverò a Khartum, sono propenso a rientrare nel seno della famiglia, dopo tre anni di vita burrascosa, infernale.

1º gennaio 1881. — Il giorno spunta, è il capo d'anno, e nel pensiero mando i miei auguri alla famiglia, parenti e amici.

Erano appena le sette del mattino, quando chiamai la gente al lavoro. Si tirano i gherlini, si mette sotto pressione, indietreggiamo colla poppa poco a poco, tanto per potere presentare la prora al fiume. Dopo quattro ore di stenti, indietreggiando sempre, la macchina non ha più forza, si trova che i gherlini sono marciti; pure riusciamo a fare staccare un grande pezzo di barraggio, il quale, portato via dalla corrente, libera la nostra prora, e la corrente, agendo sopra di essa, permette al vapore di presentarsi al canale. Ma un'isola intiera si distacca dietro di noi, non c'è un momento, da perdere, convien ritirare i cavi.

Lascio per occhio tutti i gherlini sopra l'erba, e per non essere spinto sopra un altro barraggio, a tutta pressione ci liberiamo. Però siamo

fermati da altro barraggio, che spero potremo passare domani. Intanto occupammo la giornata a ricuperare i cavi; ora ci troviamo in una posizione molto migliore; a un'ora da noi c'è il bosco di Ghudera, dove si trovano tamarindi e probabilmente della cacciagione.

2 *gennajo*. — Si stendono di nuovo i cavi, si fa pressione fino alla sera, ma abbiamo dovuto passare la notte nel barraggio.

3 *gennajo*. — Ci mettiamo di buon mattino al lavoro. Il barraggio offre delle difficoltà; verso le dieci la parte di esso ch'è davanti di noi si stacca, è trasportata dalla corrente, ma va a fermarsi più lontano; intanto dovemmo ricuperare i cavi e rimettere il lavoro a domani.

4 *gennajo*. — Avanziamo con pressione, ma da tutti i lati si staccano dalle rive nuovi barraggi. Riusciamo per altro a guadagnare il barraggio davanti a noi e di arrestare quelli che scendono, appoggiandosi alla nostra poppa. Ora il bosco si trova lontano da noi solo un'ora e mezza. Procurandoci del legname in sufficienza, speriamo di poter sortire da questo caos. Ma non possedo più che quattro marinai, i miei due servi e Ginau Bey con tre servi che gli sono rimasti. Con questi dobbiamo approvvigionare il vapore di legna, e questa impresa ci farà perdere ancora per lo meno otto giorni; perchè siamo tutti deboli, le forze ci mancano per un lavoro accelerato.

Alle 4 pomeridiane si fa sentire la detonazione di un colpo di fucile; pochi istanti dopo, delle grida. Si arma la lancia e vado a vedere quale ne era la causa. I miei due garzoni, andati in cerca di *Sutep*, erano stati assaliti dai Nuer; il più grande aveva il fucile, tirò sopra di loro e i Nuer presero la fuga.

Portarono del *Sutep* sufficiente per due giorni, e un poco di tamarindo. Il *Sutep*, ridotto in farina e bollito con tamarindo, dà un sapore acido che è un grande provvedimento a causa della mancanza del sale.

Oggi non si potrà lavorare per noi, dovendo ora assistere il *Nugger* che è rimasto alquanto indietro. — Siamo alla fine liberati dalla vicinanza di tutti i cadaveri che avevamo attorno, l'aria è buona e la prossimità del bosco dà coraggio e speranza ai sopravvienti.

Lavorammo dalla mattina in poi a sciogliere il *Nugger* da un altro barraggio. La fame ha esaurito ogni forza; ogni speranza nella gente è tornata a svanire. L'avvilimento dell'equipaggio è tale, che se oggi non si può guadagnare il bosco, finiremo indubitabilmente a perir tutti domani.

Il macchinista stesso e il capitano mangiarono canne. Il capitano, il quale al mille per cento aveva vendute le sue provviste, fu obbligato, per non morire di fame, a fornirsi del *Sutep*, pagando per ogni cucchiata due piastre, e ci vogliono cinquanta cucchiata, non meno, non per saziarlo, ma per tenerlo in vita.

Tutte le mie forze si sono esaurite a persuaderli al lavoro; ma è inutile: parlavo a corpi senza anima. Il nuovo barraggio che abbiamo innanzi gli ha talmente demoralizzati, talmente abbattuti, che ogni sforzo da parte mia è vano e senza effetto.

Eccoci di nuovo, dopo tante speranze che nutrivamo jeri, nella medesima condizione, nei medesimi pensieri tristi e affezioni dei giorni precedenti.

Cosa potevo dire e cosa mi restava più a fare con questi pusillanimi? Mille pensieri attraversano la mia mente, mille pensieri preoccupano la mia povera immaginazione!... Non mi rimane più una via aperta, se non quella di prendere la barcaccia e affidarmi alla fortuna.....

Ma che cosa si direbbe, se abbandonassi il mio posto? Sarei il bersaglio delle maldicenze; mi denigrerebbero in ogni modo. Meglio perire insieme cogli altri, che abbandonare quegli infelici in braccio a una certa morte!

Lascio questa lettera nella mia cabina, indirizzata al Console Hansal. Se la sorte gliela farà pervenire, si sapranno almeno in Italia i motivi di questo disastro. Tutta la mia collezione di animali viventi, fra i quali una scimia nera e un Abu Merkup o *Balaniceps rex* (credo l'unico esemplare vivente che sarebbe giunto in Europa) e che tutta destinavo al marchese Doria di Genova, fu divorata dai soldati; non mi restano che alcuni oggetti etnografici, che destino alla Società Geografica ed alcuni istrumenti scientifici che detta Società Geografica mi diede a prestito.

In quanto alle altre mie disposizioni, ho lasciato pure lettere all'indirizzo del Console Hansal.

Se la fortuna vorrà ancora sorriderci, è possibile che dal Bahr-el-Ghazal sia stata avvisata la nostra partenza pella via di Sciaka, e che a Khartum abbiano pensato venirci in aiuto.

5 gennajo. — Così jeri sera, dopo d'avere fatti i miei piani, ero andato a prendere riposo, l'insonnia avendomi da tempo impedito di dormire. Ero nella barcaccia di Ginau Bey, quando ad un tratto sento dal vapore una scarica di fucilate, la bandiera si innalza, la gente grida: un vapore, un vapore! È l'« Ismailia »! Dio grande! Sia fatta la grazia sua!

A tutti corsero le lacrime agli occhi, io stesso non potei trattenere la mia emozione, tutti vengono a baciarmi i piedi e le mani; Dio sia ringraziato, siamo salvi!

Se fosse l'« Ismailia » o quale altro vapore, era difficile riconoscere esattamente, essendo fermato a grande distanza, impedito di avanzare per causa di un barraggio. Ma, noi pensavamo, esso sarà fornito della gente necessaria per vincere i primi ostacoli che incontra, e troveremo di che saziare la nostra fame, saremo ridonati a novella vita.

In questa circostanza riconobbi quanto può valere un pezzetto di pane, che molte volte si getta con disprezzo e che principalmente nei momenti di abbondanza teniamo come un vile sostentamento della vita.

Allorquando il vapore « Bordeen » si avvicinò al « Safia », io mi trovavo a bordo del Nuggar, e un barraggio ci impediva di avvicinarci. Ci femmo strada colla barca e sormontate le difficoltà, arrivato vicino, vidi una figura di Europeo, che non potevo distinguere chi fosse. Egli domandò se S. E. il Pascià si trovasse nella barca. Levatomi, domandai a chi avevo l'onore di parlare.

Egli mi rispose « Marno ! »

La barba che gli era cresciuta, la faccia smagrita e un poco la distanza mi avevano impedito di riconoscerlo.

Ajutato da esso e da alcuni uomini, ho potuto salire a bordo del « Bordeen », dove ebbi dall'amico Marno le cure più squisite, mi furono procurati brodi per acquistare un poco di forza, trovandomi io pure agli estremi.

La notte precedente all'arrivo del vapore mi sentivo morire; un languore, un vuoto nell'interno, insomma mi sentivo le ultime forze mancarmi a poco a poco. — Fu allora che avevo scritto le mie ultime volontà, aspettando la fine della giornata per chiudere tutto in una cassetta di latta che aveva contenuto il mio tabacco e mettere l'indirizzo in arabo al Console Hansal.

Cosa era passato in quella notte attraverso il mio cervello è incredibile e impossibile a descriversi! — Non avevo incontrata la morte in tanti combattimenti, in tanti tradimenti, in tanti complotti tramati contro la mia vita, e dovevo venire a morire in mezzo ad un fiume, senza potere combattere un nemico, morire o vincere. Dovevo morire della stessa morte che migliaia e migliaia di Gelabba avevano trovata sia nel Niam-Niam o nel deserto cocente del Darfur.

Grazie alle cure del buon amico Marno, in poche ore mi sentivo già molto ristorato; non era la sola fame, ma era l'abbattimento morale che aveva più di tutto influito, era il morale.

Nel corso della giornata si distribuirono dei viveri indistintamente a tutta la gente della « Safia », lasciando sopra di essa 25 uomini per condurre il vapore al bosco di Gheraga, dove avrebbero dovuto occuparsi a provvedere della legna, mentre il « Bordeen » il 5 gennajo si portò attraverso i Sed allo incontro dello Slep e del Nuggar che avevamo abbandonati. Alle ore 1, 20 arrivammo presso il Nuggar di Ginan Bey, il quale, liberato dal Sed, che gli impediva di avanzare, si lasciò scendere colla corrente per avvicinarsi alla « Safia ».

.

Si continuò tutto il resto della giornata senza interruzione a lavorare, e ai 6 gennajo, di mattino, ci siamo messi in via; due ore dopo arrivammo al posto dove il famigerato capitano della « Safia » aveva crudelmente abbandonati i 43 uomini. Ci siamo fermati, e alcuni di bordo si misero alla loro ricerca e riuscirono a trovarne 38, ma in miserando stato. Facevano pietà!... Il rimanente, ossia sette, si ritennero morti o smarriti. Imbarcati e provveduti di viveri, si continuò alla ricerca del Nuggar. I Sed essendo poco compatti, si potè arrivare alle ore 1, 50 vicino il Nuggar e il Sandel; quasi tutta la gente ad eccezione del Susbasci e di Hassen Bey, si trovava impiegata nei lavori, distante circa due ore dalla riva, in ricerca di viveri. Tosto veduto il vapore arrivato, quelli che avevano conservato ancora sufficiente forza vennero a bordo; per gli altri però fummo obbligati di mandare della gente per trasportarli, inabili com'erano di poter camminare, ridotti alla stato di veri scheletri.

Constatato che tutti i sopravvivenenti si trovavano a bordo, il vapore fece pressione, e tra i sette e gli otto di gennajo abbiamo ancorato nel posto dove il vapore ci aveva incontrati la prima volta.

Al 9 di gennajo il vapore sotto pressione vince tutti i difficili passaggi dei Sed, diversi dei quali erano molto compatti.

Al 10 di gennajo usciamo finalmente dal Fiume delle Gazzelle e ci troviamo in acque libere, dirigendoci per il Bahr-el-Seraf, dove dovemmo fermare per far legna.

Ai 12 gennajo c'incamminiamo per Fascioda, dove fui ricevuto festosamente. Il nostro arrivo era inaspettato, e il Governatore e tutte le autorità erano in gran pensiero per alcuni fatti inauditi commessi sopra povere ed inermi popolazioni delle rive del Fiume Bianco, le quali una volta dipendevano della mia giurisdizione, ma che negli ultimi tempi erano state affidate ad altri; i quali poterono in questo modo eseguire i loro intenti, cosa che sarebbe stata impossibile, se quei paesi avessero continuato a essere sotto i miei comandi.

A Fascioda mi fermai due giorni per dare tempo a tutti di provvedersi del necessario, e ripartiti da Fascioda, dopo una traversata di cinque giorni giunsi a Khartum. Fui ricevuto allo scalo dal nostro Agente Consolare Calisto Legnani, accompagnato dalla nostra Colonia italiana, dall'I. R. Console austriaco e da numerosa folla.

S. E. Rauf Pascià si trovava assente e doveva ritornare fra qualche giorno dalla sua missione nell'Abissinia. Recatomi nel palazzo governativo fui ricevuto da S. E. il Vice-Governatore, il quale era del tutto estraneo alla catastrofe che ci ha colpiti.

Fino ad oggi si è constatato la morte di oltre 400 persone, e i pochi

sorviventi, anche quelli muojono giornalmente, non essendo sottomessi a una cura che il loro stato esige.

Accettando la gentile ospitalità del nostro Agente Consolare, grazie alle sue cure, procuro d'acquistare un poco di forze e di rimettere la mia salute di molto pregiudicata e spero fra due settimane di essere perfettamente ristabilito e di instradarmi per l'Europa, dopo un'assenza di tre anni e mezzo continuamente in attività; poichè un riposo dopo tante fatiche e privazioni d'ogni sorta, mi è indispensabile.

Aggradisca, illustrissimo sig. Professore, i sensi della mia più sentita stima.

Suo Aff.^{mo}

R. GESSI